

# La sub-metafisica della realtà e il pensiero dell'essere (a proposito di un intervento giornalistico di Maurizio Ferraris)

*Lang ist die Zeit,  
es ereignet sich aber das Wahre.*  
HÖLDERLIN

αὐτὴ ψυχὴ σοφωτάτη καὶ ἀρίστη.  
ERACLITO

## 1. Interpretazioni senza fatti

Maurizio Ferraris — che, nella sua ultima opera, intitolata *Manifesto del nuovo realismo*, avversa l'idea che suona: «non vi sono fatti ma solo interpretazioni»\* — ha pubblicato, sul quotidiano *Il manifesto*, un [articolo](#) nel quale appoggia e rilancia la tesi sul “nazismo di Heidegger” sostenuta nel libro di E. Faye. Non discutiamo tale tesi. In virtù del forzato sragionare di cui è il prodotto, essa è più forte di ogni ragione, mentre, per la sua irruente mancanza di arguzia, resta impermeabile a ogni eventuale contro-argomento.\*\*

Quando, senza pensare, si parla dei pensatori e dei loro pensieri, la regola ferrea, ferreamente seguita anche da Ferraris, è: “vi sono *solo* interpretazioni” — naturalmente *non* nel senso buono delle delucidazioni e delle esegesi *bensì* in quello maligno e indecente delle esposizioni basate su gusti, umori, opinioni e spasmi del vissuto, i quali trovano nella supposta incontrovertibilità del “reale”, nella presunta inoppugnabilità dei “fatti” bastanti a se stessi, l'irrinunciabile simulacro di fermezza (“fermo” poiché “pensato” come esterno alla pensabilità) su cui scivolare e avvitarci.

Invero, in questo genere di questioni, è imperativo che ognuno possa sentirsi libero di dire, di credere e di ritenere ciò che vuole *intorno* a un via via postulato e aggiustato “nocciolo duro” di “realtà”. E così qualora uno (che si pretende studioso, esperto o critico), parlando di pensatori e di pensieri, falsifichi e alteri dei fatti, o qualora ne inventi di sana pianta di nuovi, oppure ne crei ad arte e a disegno, muovendo da una malevola ipotesi o da un sospetto simulato, o comunque abusi variamente dei fatti in luogo di averne cura — pochi s'indignano, e pochissimi tentano una qualche parola di chiarimento.

Per i più ciò che conta è questo: continuare a volere ciò che comunque si vuole, in spregio della verità, anzi: *eliminando* la verità, e, con essa, ogni genuina disputa.

## 2. Realtà senza verità

Parafrasando Nietzsche: la voglia di realtà ha sempre voglia di volere della realtà, e, piuttosto che non aver(ne) voglia, vuole aver voglia del suo niente, cioè ha voglia di annientarla — *mediante*, appunto, l'eliminazione della verità.

Come si elimina la verità? Imbastendo sull'inavvertito oblio del suo senso originario e genuino un feticcio di “realtà oggettiva” o “naturale” variamente caricabile e addobbabile di “valori” altrettanto “reali”.

Il cosiddetto “realismo” (vecchio e nuovo) è allora un ostinato quanto inconsapevole mantenersi in

\* Si veda *infra* l'addendum 1.

\*\* Rimandiamo al [Libro bianco sul “caso Heidegger”](#) per una discussione dei *topoi* su cui si basa la ventennale polemica sul c.d. nazismo di Heidegger.

questa voglia annientante, alimentandola *ad libitum*. Esso è quella posizione sub-metafisica (sub-nichilistica) nella quale la realtà come *concretezza della verità* (ossia come solidità e profondità della fragranza) è annientata per essere soppiantata dalla realtà come *violenza della volontà di fattualità* (ossia come rigidità del “già — *così e non altrimenti* — voluto” nella sua bruta e assoluta, ma sempre valorizzabile, *insensatezza*).

In questo annientamento, e per esso, si è innanzitutto eliminato il contratto della realtà (della fragranza) con l’(essere dell’)uomo: mentre il reale è prospettato come il prodotto di un incondizionato esigere, cioè come una contratta e intirizzita *pre-umana* esattezza (chiamata appunto — affinché l’annientamento stesso si perfezioni — “verità” e “oggettività”), l’uomo è voluto come colui che *deve* consegnarsi a tale esattezza riconoscendola come un’autonoma contingenza avulsa dalla sua umana costituzione (*i.e.* dalla sua intesa d’essere). La verità è adesso violata dall’uso improprio e degenerare della sua stessa parola: in suo nome (un nome ormai divenuto *format*), tutto si fa spettrale e desertico.

Al “nuovo realismo” (nuovo solo per rinnovata decrepitezza) non resta altro, allora, che la petulanza del ripetuto emendamento spacciato per “filosofia” o per “proposta filosofica”: sappia l’uomo che la “realtà” non è emendabile; sappia che il fuoco brucia e l’acqua bagna, e che non vi sono “pensieri” o “idee” o “culture” che possano emendare questo dato; impari a constatare la “verità dei fatti” e prenda atto della circostanza che l’“epistemologia” non ha, in quanto tale, alcuna influenza sull’“ontologia”. Tranne l’uomo, tutto (a iniziare dallo stesso bruto realismo nella sua valoriale sterilità) sarebbe dunque inemendabile.

Scriva Ferraris: «Posso sapere o non sapere che l’acqua è H<sub>2</sub>O, mi bagnerò comunque, e non potrò asciugarmi con il solo pensiero che l’idrogeno e l’ossigeno in quanto tali non sono bagnati. E questo... avverrebbe anche per un cane, dotato di schemi concettuali diversi dai miei, o per un verme, o addirittura per un essere inanimato come il mio computer, che, sebbene ignaro della composizione chimica dell’acqua, potrebbe subire danni irreparabili nel caso sciagurato in cui un bicchier d’acqua si rovesciasse sulla tastiera».

Non si guardi all’involontaria comicità o alla rozzezza del brano. Si presti attenzione piuttosto al *punctum*: il “bagnare” e il “bagnarsi”, come ogni altro senso d’essere, *devono avere* un uniforme e inconcusso valore fattuale — *questo* deve richiedere, e *qui* deve arrestarsi, affinché resti eliminata la verità, la sub-metafisica della realtà.

### 3. Il ritorno della verità

Eppure, ciò che per volontà del bruto realismo è eliminato, ossia la verità come fragranza, resta intatto. Sicché, incurante delle malferme sicurezze e delle caduche sicumere realiste, la verità *può sempre tornare*.

Riprendendo allora il filo del “nazismo di Heidegger”, la verità torna, ad esempio, sotto forma di una serie di semplici domande — domande che riportano in gioco il *semplice*.

Ammesso e non concesso che si possa parlare in generale di “filosofia nazista”, giacché in tal modo si ridurrebbe la filosofia a una mera visione del mondo e della vita o a una forma di ideologia, la tesi che vuole Heidegger “filosofo nazista” *deve dimostrare*, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il suo pensiero sia *effettivamente* nazista. Che significa, qui, «effettivamente»? Posto che il pensiero in questione si fondi in un’esperienza essenzialmente segnata da quattro concetti guida del suo cammino, ovvero: *die Seinsfrage, das Dasein, das Ereignis, die Seinsgeschichte*, la dimostrazione sarà *effettiva*, cioè *vera*, se avrà risposto in modo *sufficiente* ai seguenti interrogativi.

1. L’esperienza della *Seinsfrage*, l’esperienza dell’intrinseca problematicità del significato della parola «essere» nella tradizione metafisica (il suo essere caratterizzata da un tratto nascostamente temporale), e quindi l’esperienza della stretta di fondazione che l’essere stesso chiede al pensare umano — questa esperienza può definirsi nazista (sebbene *ante litteram*)? E giacché essa sta all’origine di *Sein und Zeit*, questo trattato sarebbe un *ante factum*, un antefatto, del nazismo? Insomma: il pensiero *dell’essere*, il tentativo di chiarirne il senso mediante il ricorso al *dictum* della lingua madre — alla sua «mirabile

sapienza», come dice Tommaseo — tradisce forse una natura nazista? (Sempre che lo stesso riferirsi a una «sapienza della lingua madre» non sia già in sé nazista, sicché l'Autore del noto *Dizionario de' sinonimi della lingua italiana* sarebbe a sua volta colto in flagrante nazismo — senza che, ahilui, si possa abbozzare a suo favore una qualche “denazificazione”, giacché non v'è modo di tradurre l'italiano italiano in “italiano mistico-allegorico”<sup>\*\*\*</sup>.)

2. L'esperienza del *Dasein*, da intendersi *non* come “esserci”, o, peggio, come “esser-ci”, ma come *das Da-sein*, ossia come *das Sein des Da*, come l'essere-*il-Da* («essere» nel senso del sostenere, dell'adergere, e «il Da» nel senso *non* del locativo “Ci” ma della flagranza stessa di tutto ciò che è, fu e sarà) — questa esperienza (che in italiano possiamo forse iniziare ad avvertire intendendo il *Da-sein* come «ad-essere»<sup>\*\*\*\*</sup>) può definirsi un esperimento o un esercizio o una “operazione” di stampo nazista (sicché *Sein und Zeit* sarebbe appunto un precoce modello di *stampa* nazista)? Accorgersi del fatto che l'essere dell'uomo — di ogni uomo — è intimamente caratterizzato dal tratto dell'ad-ergenza della flagranza (e *non* dalla marcatura biologica o razziale), ha da spartire qualcosa con l'ideologia nazista? L'ad-ergere la flagranza d'essere ergendosi in essa sarebbe forse la stessa cosa dell'innalzare il vessillo della svastica scattando sull'attenti nello *Hitlergruß*? In che senso insomma il pensiero del *Da-sein* — che guarisce all'istante dalla scempiaggine dell'idea della razza — sarebbe nazista o proto-nazista o cripto-nazista?

3. L'esperienza dell'*Ereignis*, ovvero del reciproco addirsi, mediante il *Da-sein*, dell'essere stesso e dell'essere dell'uomo, tale per cui l'accortezza d'essere chiama l'uomo a suo sostegno *proprio mentre* l'uomo stesso s'accorge che l'essere a lui addetto è già ingenito all'*attesa* di tale sostegno — questa *disarmante* esperienza (che presto si staglia quale inizio della temporalità pensata in *Sein und Zeit*) è riconducibile a qualche noto (ma anche meno noto o finora ignoto) elemento dell'ideologia nazista, o con quest'ultimo congiungibile e combinabile in una proposizione che possa definirsi, da un qualunque punto di vista, *intelligente*? Insomma, la circostanza che l'*Ereignis* — il non appropriabile niente d'evento, il sempre mai-proprio *non*-evento — implichi che l'uomo è quell'*unico* essente che non può non arrendersi all'ingenitezza del suo essere alla carenza di adergenza della flagranza, lasciando che quell'essere si rigeneri nella ferma ed erta (e non invece “abbandonata”) insistenza nel *punto* in cui ogni potenza è già sempre crollata — questa circostanza è forse “in odore” di strapotenti volontà o di impotenti svogliatezze naziste?

4. L'esperienza della *Seinsgeschichte*, l'accorgersi, cioè, che la *Geschichte* dell'essere, la sua (come diremo ora senza troppe storie) *genitura*, resta scissa e ritratta rispetto a ogni vicenda storica o accadimento o a qualsiasi fattualità, sicché il pensiero è pensiero soltanto nella misura in cui abbia risolto ogni dipendenza dai *facta bruta* dell'attualità di tutti i tempi, e, di conseguenza, riposto per sempre ogni velleità di poter influenzare quei *facta* — questa *dis-inebriante* esperienza di pensiero, il cui primo destarsi è, appunto, *Sein und Zeit*, ci riporta subito (o anche dopo, o molto dopo, o *in saecula saeculorum*) alla visione nazista della storia con la sua brama di millenari trionfi nei *fatti*?

Non c'è fretta di rispondere.

La verità — il già avvenuto istante di flagranza — sa attendere.

\*\*\*

---

<sup>\*\*\*</sup> Si veda *infra* l'addendum 2.

<sup>\*\*\*\*</sup> Si veda il nostro *Dasein : Da-sein*, Marinotti, Milano 2007; si veda inoltre, per lo stesso editore, il volume di Heidegger *Avviamento alla filosofia*, curato e tradotto da Maurizio Borghi.

## Addenda

### 1. Fatti e interpretazioni

L'idea «non vi sono fatti ma solo interpretazioni» è prelevata “di peso”, ossia sradicandola dal contesto che ne determina il senso, dalla posizione metafisica di Nietzsche (si veda, in particolare, il frammento riportato in *Kritische Studienausgabe*, vol. 12, 7[60], p. 315).

In Nietzsche, la parola «interpretazione» indica il valutare (il porre valori) in forza del quale procede il *Werden*, il divenire, in quanto *wirkender Wille zur Macht*, in quanto *facente-effettuante volontà per la potenza*. Per Nietzsche, insomma, il genuino *essere* è il *divenire*, il cui senso è il *Wille zur Macht*, ovvero quel *fare di potenza* che, nel fare e per fare, *pone valori* o *interpreta*. In altre parole: ogni fare è già un interpretare, e non vi è interpretare se non *in quanto fare* — in breve: *fare e interpretare sono il medesimo*.

Che non si diano fatti (in sé), ma soltanto interpretazioni, significa allora: niente si costituisce (si fa) al di fuori dello sguardo prospettico-interpretante-effettuante del *Wille zur Macht*. Poiché il *Wille zur Macht* è esperito, nel senso ora indicato, come essere dell'ente, affermare che, al contrario, si danno dei fatti “in sé”, ossia indipendentemente dal *Wille zur Macht*, equivale a dire: vi sono degli enti in-essenti, *dei fatti non-fatti*.

La negazione, sul piano metafisico, dell'esistenza dei “fatti in sé” non implica però — come lo stesso Nietzsche subito chiarisce nel passo sopra indicato — che «tutto è soggettivo». Invero, il credere che si dia qualcosa come un “soggetto” capace di “punti di vista soggettivi”, vale a dire di “interpretazioni”, è, per Nietzsche, *a sua volta un'interpretazione*, e precisamente quell'inconsapevole e degenerare *fare contro natura* ridotto a un *fantasticare* che, “dietro” a ogni interpretare, si mantenga, quale sua causa agente, un “fatto in sé” che fungerebbe da “soggetto interpretante” — mentre il nichilismo maturo chiede ormai di pensare questo: non esistono soggetti agenti (attori) ma soltanto potenze in atto, ossia il — variamente configurato — interpretante fare nel senso del *Wille zur Macht*.

Come si vede, la posizione secondo cui “vi sono solo interpretazioni”, se viene articolata in senso soggettivistico, si colloca sul medesimo piano del pregiudizio positivista secondo cui “vi sono solo fatti”: entrambe le posizioni sono *insufficienti* dal punto di vista filosofico (*metafisico*) e *incompiute* sotto il profilo *nichilistico*.

Ciò mostra come l'intero dibattito sul “nuovo realismo” si dibatta, appunto, in acque sub-metafisiche e sub-nichilistiche.

### 2. Mistica e denazificazione

«Mistico-allegorico» è l'aggettivo con cui Ferraris, nell'articolo citato, definisce i nostri tentativi di traduzione in italiano del *Denkweg*: «Ma c'è anche stata — e continua a esserci, per strano che possa apparire — una via mistico-allegorica, che traducendo in modo incomprensibile il gergo heideggeriano produce una [denazificazione per confusione](#)».

Non preoccupa che il fine denigratorio imponga a Ferraris di passare sotto silenzio l'esistenza di lavori *pubblicati* (libri, saggi, note di traduzione, corsi e seminari universitari) nei quali è ampiamente illustrata la nostra “via” — “via” che, pur non avendo naturalmente nulla contro la mistica e l'arte dell'allegoria, *niente ha da spartire con esse*.

Non preoccupa il fatto che Ferraris giochi la facile carta dell'ostentata “incomprensibilità” per vincere la partita senza giocarla, lasciando al tempo stesso che il pubblico sappia ciò che *deve essere ri-saputo* — ossia che, negli scritti di Heidegger, non parli una lingua ma venga coniato e usato un gergo, cioè un dire criptico, se non privato o “autistico”.

Non preoccupa nemmeno la meccanica diffamatoria: mentre *si vuole* Heidegger *nazista a tutti i costi* (costruendo cioè il suo “nazismo” in violazione di ogni norma dell'etica scientifica e della genuina indagine storica), si accusa chi tenta di intendere *filosoficamente* e *fenomenologicamente*, in tedesco e in

italiano, il suo pensiero, di essere un de-nazificatore — che qui significa perlomeno *connivente* con il nazismo e i nazisti.

Non preoccupa insomma che questi “articoli”, basati su “studi” senza capo né coda, grondino di mala fede e di voglia di nuocere, e quindi di viltà, come quella del colpire, in perfetto stile totalitario, dalle colonne di un giornale, dei colleghi ritenuti “nemici”, contando sul fatto che non sarà mai loro concesso il diritto di replica.

Tutto questo non preoccupa — tutt'al più può essere nauseante.

Ciò che invece è preoccupante è che il recente estremismo, nel processo di “nazificazione forzata” di Heidegger iniziato nel 1987 con il libro di V. Farías *Heidegger y el Nazismo*, sia propagandato da influenti organi di stampa, e operi nel generale silenzio degli innumerevoli studiosi debitori dell'opera del filosofo.\*\*\*\*

Ciò che davvero preoccupa e inquieta è la crescente assuefazione all'odio del pensiero.

*Ivo De Gennaro e Gino Zaccaria*

*Agosto 2012*

---

\*\*\*\* Con l'eccezione di Gianni Vattimo; si veda: <http://giannivattimo.blogspot.it/2012/06/faye-heidegger-non-era-razzista.html>